

SERIE B
IL BRESCIA SUONA LA NONA
IL PADOVA DÀ LA CACCIA AL TORO

Il Padova cerca il riscatto della sconfitta di Bergamo che gli ha fatto perdere imbattibilità e primato, il Brescia finora imbattuto cerca la vittoria e soprattutto la nona gara utile consecutiva: l'anticipo di questa sera però va oltre i programmi immediati e si proietta negli sviluppi in ottica promozione. 9ª giornata: oggi (18) Pescara-Cittadella, (20.45) Padova-Brescia. Domani (12.30) Sampdoria-Sassuolo; (15) Albinoleffe-Livorno, Empoli-Varese,

Grosseto-Vicenza, Gubbio-Nocerina, Juve Stabia-Ascoli, Modena-Crotone, Verona-Torino; (20.45) Reggina-Bari. Torino 20; Padova 17; Brescia e Sassuolo 16; Bari 14; Sampdoria, Pescara e Grosseto 13; Livorno e Verona 12; Reggina 11; Albinoleffe e Cittadella 10; Varese e Juve Stabia 9; Nocerina 8; Empoli 7; Crotone e Modena 5; Gubbio 4; Vicenza 3; scoli 2. Penalità: Ascoli 7 punti, Crotone e Juve Stabia 1.

La partita della paura

Mameli fischiato e storpiato E un gol lampo lo vendica

*Polizia ovunque, i nostri ultrà fermati al confine, Marakana infernale
Troppi conti in sospeso con i serbi dopo Genova 2010 e Ivan il terribile*

Claudio De Carli

Un gol a sangue freddo di Marchisio avrebbe potuto far esplodere anche un Marakana superpresidiato, ma non è stato così, ordine dentro e fuori, anche perché un gruppo di artisti del caos, tutti italiani, sono stati fermati alla frontiera con la Croazia. Non avevano i biglietti e neppure thermos e panini, la polizia croata ha capito subito che non erano in gita a Belgrado e li ha respinti, peraltro tutta gente segnalata, nota e attesa. Si temeva potessero aver recuperato i tagliandi grazie ai Delije della Stella Rossa, ma non ha funzionato neppure questo, rimbalsati prima che avvenisse lo scambio. Attorno al Marakana, ridotto della metà della sua capienza ma non certo per questa gara di qualificazione europea, c'erano ufficialmente 1.400 agenti schierati in assetto antisommossa, alle 18,30 cancelli aperti, atmosfera tranquilla, le due Federazioni avevano deciso di non riservare il 5 per cento dei biglietti normalmente destinato alla tifoseria ospite. Ammessi solo tifosi di rigida nazionalità serba, così come stabilito congiuntamente da Roberto Massucci, dirigente del Dipartimento di Pubblica sicurezza della Polizia di Stato, e l'omologo serbo, generale Malden Kur-

bak. Massucci era comunque pronto a far entrare eventuali tifosi italiani in possesso di tagliando e di un minimo di autocontrollo. Famiglie, anche bambini, ma niente a che fare con Marassi un anno fa, quando la partita di andata venne sospesa dopo sei minuti mentre Ivan Bogdanov a cavalcioni andava di cesoie. Gli hanno dato tre anni. Dentro lui, neutralizzata la trentina di ultrà, la partita ha vissuto sui normali canoni di un perfetto spettacolo calcistico: vergognosi fischi all'inno italiano, laser puntato agli occhi di Pirlo in occasione di calci piazzati, altri fischi a ogni decisione contro del portoghese Pedro Proença. I fischi non sono stati una sorpresa, l'inno di Mameli si era presenziato anche nel recente incontro fra le due nazionali agli Europei di pallavolo in Austria. Gli azzurri comunque impassibili sono anche riusciti a cantare sulle note di un inno che proprio non si riusciva a riconoscere tanto era storpiato.

Il resto è stata una partita normale, dove l'Italia non aveva molto da chiedere in quanto già qualificata alla fase finale dell'Europeo, più importante per Dejan Stankovic e compagni che cercavano il punto che consentiva di staccare il biglietto. La tensione non era però tanto calcistica quanto di ordine pubblico, con una tifoseria

serba che è più un movimento nazionalista che una curva da stadio.

La promessa dei capi ultrà comunque è stata mantenuta, la Serbia ha tentato di dare di sé un'immagine mansueta, lasciando che per una notte se ne abbia una nuova idea pacifica. Tutti quegli agenti erano una provocazione ma allo stesso tempo una garanzia.

Scontri invece si sono registrati ad Atene durante Grecia-Croazia, subito sospesa dopo tre minuti di gioco quando un centinaio di persone con caschi che gli coprivano il volto sono entrate nelle gradinate attaccando i tifosi ospiti con razzi e molotov. Pronta risposta dei tifosi croati che hanno divelto i seggiolini dello stadio e li hanno scaraventati contro chiunque si avvicinasse. La polizia greca li ha ridotti alla calma inalando spray al peperoncino, ma c'erano stati scontri violenti fin dal loro arrivo nel porto del Pireo.

Intanto a Belgrado la partita stava finendo su ritmi compiacenti, Gianluigi Buffon artefice del pari con una serie di interventi spettacolari, un fondamentale su punizione di Kolarov che lo ha costretto a spalmarsi sul palo di destra della sua porta. Il suo omologo Vladimir Stojkovic era rifugiato nel suo appartamento di Belgrado, al sicuro. Quelli della Stella Rossa da quando è passato a difendere la porta del Partizan lo cercano senza tregua per fargli la pelle. Da quelle parti il calcio ha una faccia stanca, l'opposto di quella maestosa nazionale jugoslava che ci contese l'europeo del '68.



CLIMA ROVENTE Marakana infernale ma nessuna memoria di quanto combinato a Genova da Bogdanovic, capo ultrà serbo (nel tondo)

⇒ **L'intervista** Davide Ballardini

«Ho detto no a 4 milioni. E mia moglie è furiosa»



Confessione
Non ero convinto di andare a Bologna

Rispetto
Non è la prima volta: accetto solo se ci credo

Tanti soldi
Se fosse vivo mio nonno mi prenderebbe a forconate

Massimiliano Lussana

Nel mondo del calcio, Davide Ballardini è sempre stato un alieno. Uno che va in giro per le città dove allena insieme ai suoi collaboratori a vedere mostre e musei; uno che azzecca i congiuntivi; uno che offre e pretende educazione da tutti; uno che allena i giocatori e non i giornalisti. Uno, soprattutto, che non ha paura di dire dei «no». Anche quando gli costa. Nel senso letterale della parola. (Istruzioni per l'uso di questo articolo: nel mondo del calcio le cifre sono al netto delle tasse).

L'ultimo caso è stato il rifiuto della panchina del Bologna. Lunedì sera sembrava che lei avesse firmato, poi è saltato tutto. Perché?

«Non c'era la convinzione tecnica, da parte mia e del mio staff, di poter fare bene a Bologna».

Significa che lei non crede nella rosa dei felsine e che pensa siano destinati a retrocedere?

«No, assolutamente. Penso di non essere io l'allenatore adatto per quella squadra. Ma questo non vuol dire che non lo possa essere Pioli. Anzi, auguro al Bologna i migliori successi».

Tanto lei è sempre sotto contratto col Genoa e quindi prende i soldi per stare a casa. Vero?

«Falso: col Genoa ho rescisso in agosto. E quindi sono a casa disoccupato».

Quindi lei ha rinunciato a tutti i soldi che le offriva il Bologna?

«Vero».

Era una soluzione che le stava scomoda logisticamente?

«Bologna è a pochi chilometri da casa mia, a Ravenna».

Allora la pagavano poco?

«Tutt'altro, l'offerta era ottima: 800mila euro per 7-8 mesi».

Allora non le offrivano uno staff adeguato?

«Tutt'altro, mi lasciavano portare quattro collaboratori. L'anno scorso al Genoa ne avevo con me solo due. Però l'impresa mi stimolava, ho accettato convinto di fare bene, ho preso una squadra tre punti sopra la zona retrocessione ed ho fatto una media punti da ottavo posto, nonostante i giocatori avessero ingaggi minori di quelli della prima parte della stagione».

E allora, se lei è così bravo, stavolta perché ha rifiutato?

«Credo sia una questione di rispetto per le persone. Se uno non è convinto di quello che fa, non va bene. Sempli-

ce no?».

Sa che non l'avevo mai sentita la storia di uno che, nel calcio, rinuncia ai soldi? Lei è a conoscenza di precedenti?

«Dei miei, sì. Perché non è la prima volta che mi succede. Ne sono a conoscenza soprattutto i miei cari, per cui il denaro è una cosa seria, a cui danno il giusto valore. Mia moglie è svedese e la scuola svedese in questo è rigidissima».

Quindi sua moglie se l'è presa per il «no» al Bologna?

«Tecnicamente, direi che si è incazzata».

Lei parlava di precedenti. Quando ha rinunciato ad altri soldi?

«Ad esempio a Cagliari, dove con il mio staff facemmo un vero e proprio miracolo. Cellino mi offrì una cifra che per me non corrispondeva alla grandezza di quell'impresa, se ben ricordo 400mila euro, e decisi di declinare l'offerta. Senza però avere altro in mano, la prospettiva era di rimanere a casa disoccupato. Ma era una questione di principio».

Poi, però, dopo poco, arrivò il Palermo.

«Di lì me ne andai perché non gradii alcune esternazioni poco rispettose di Zamparini. Avevo ancora due anni di contratto, per un totale di un milione e 800mila euro».

Zamparini avrà un buon ricordo di lei.

«Certo, dimettendomi, invece di farmi esonerare, gli ho fatto risparmiare tanti soldi. Lui poi li ha spesi in altri tecnici. È una manna per la categoria».

A Genova, invece, la sua è stata una rescissione consensuale.

«La società pretendeva, legittimamente, che Carlo Regno e Stefano Melandri, i miei collaboratori, continuassero a lavorare per il Genoa. Io pensavo che non sarebbe stata una buona cosa né per loro, né per la squadra. E quindi ho preferito rescindere anch'io».

E questo scherzetto quanto le è costato?

«Il mio contratto era da un milione di euro». **Quindi, un milione, più un milione e ottocentomila, più 400mila, più ottocentomila. A cosa pensa quando le faccio queste cifre?**

«A cosa direbbero nonno, che è morto e coltivava la terra. Mi chiedeva "Che lavoro fai?" e io gli spiegavo che allenavo i calciatori. Lui, allora, mi rispondeva: "Sì, ho capito. Ma il lavoro, quello vero, che lavoro fai?". Ecco, penso a lui quando rinunciavo a queste cifre e credo che forse mi rincorrerebbe col forcone».

E allora perché lo fa?

«Per rispetto e passione per il mio lavoro».

